

Alessandra Smerilli

Un mondo dell'1%. Economia, disuguaglianze e meritocrazia

Ho pensato di concentrarmi su questo tema perché, secondo me, è una delle radici dei fenomeni che stiamo osservando oggi e per il quale ritengo necessario che le teologie e il pensiero cristiano si facciano sentire.

Viviamo in un mondo in cui negli ultimi duecento anni sono stati compiuti progressi veloci: diverse nazioni sono uscite da stati di arretratezza di sviluppo economico e la tecnologia sta rivoluzionando l'impresa e il lavoro. Lo dico perché molte volte noi partiamo subito da una lettura catastrofica e negativa del tempo in cui siamo. Dobbiamo però chiederci, mentre guardiamo i risultati raggiunti, se davvero viviamo nel migliore dei modi possibili o se abbiamo bisogno di sguardi diversi, perché mentre è un fatto che la povertà estrema nel mondo è diminuita, è un fatto anche che in alcune regioni del mondo la povertà è aumentata.

Ed è qui che dobbiamo cominciare a guardare, per cui ci chiediamo: qual è insieme al progresso che stiamo vedendo, forse il risvolto più oscuro di questo momento? Qualcuno dice che abbiamo dato vita a qualcosa che pensavamo di poter controllare e che però non riusciamo più a controllare, mi riferisco al tema della concentrazione di potere e di ricchezza a livello mondiale, nei vari stati e, infine, nelle città. Per citare solo alcuni dati, nel 2016 le 16 persone più ricche al mondo possedevano la stessa ricchezza dei 3 miliardi e mezzo delle persone più povere, e questo dato è in continuo aumento. Poi, secondo uno degli ultimi rapporti OXFAM, di tutta la ricchezza creata nell'ultimo anno (la ricchezza infatti si crea anno per anno, e quindi il PIL mondiale cresce anno per anno) l'82% è andato all'1% della popolazione mondiale – ecco perché il titolo del mio intervento – mentre il 50% meno abbiente non ha beneficiato di alcun aumento. L'OXFAM potrebbe sembrare un po' schierata perché lavora sulle disuguaglianze, ma il Fondo monetario internazionale conferma il trend di crescita delle disuguaglianze e ci fa notare che il reddito dell'1% più ricco della popolazione dei paesi più avanzati, cresce tre volte più velocemente rispetto al resto del mondo. Questi dati da una parte ci impressionano, dall'altra ci chiedono: perché? Come e cosa bisogna fare?

Muhammad Yunus, inventore del microcredito moderno, nel suo ultimo libro scrive: «la parola disuguaglianza è inadeguata a descrivere questa situazione, insostenibile e inaccettabile. Se voleste descrivere la differenza tra formiche ed elefanti certamente non usereste il termine disuguaglianza». E in effetti «disuguaglianza» è un termine che oggi non viene accolto molto bene perché quando se ne parla si diventa subito schierati, come se non fosse più possibile affrontare alcune tematiche; chi ha il coraggio di parlarne tranquillamente sappiamo che è papa Francesco e sappiamo anche quali sono poi i risvolti.

Angus Deaton, premio Nobel per l'economia, si è interrogato su questo tema chiedendosi «cosa mi importa, se io non sto peggio rispetto al passato, che alcuni guadagnino un sacco di soldi e io no? Dove è il problema?». Deaton fa notare che il problema è che la disuguaglianza monetaria diventa subito disuguaglianza di diritti (e qui parliamo di città inclusive), diventa un andare contro i principi della democrazia. Se con il denaro posso acquistare tutto, anche i diritti, e posso anche influenzare le elezioni politiche – e posso fare tanto altro – significa che tutto questo va a minare le possibilità di partecipare alla vita della città. Quindi, in questo, ma non solo in questo (perché sappiamo che c'entra anche tanto altro ma quando si dialoga in economia bisogna andare a ragionare su questi livelli), la disuguaglianza è negativa perché non permette a tutti di avere gli stessi diritti.

Però, mi sembra - per non parlare di quanto non si stia andando avanti ma si stia, forse, tornando indietro sui temi del gender gap a livello economico-politico, di istruzione e salute, dove il gap tra uomini e donne a livello mondiale è ancora altissimo – che di fronte a tutto questo sia necessario interrogarsi su una delle radici che oggi passa come un qualcosa di normale, anzi, di auspicato: la meritocrazia.

Sembrerebbe che la meritocrazia è la chiave che può risolvere tutti i mali poichè finalmente potrà fare in modo che tutti abbiano le stesse opportunità. Il laburista inglese M. D. Young nel 1954 creò il termine e inventò l'equazione del merito: dove $I + E = M$ ($I = intelligence$, intesa come intelligenza cognitiva ed emotiva; $E = effort$, cioè sforzo, impegno; $M = meritocracy$). Intelligenza ed impegno dicono merito e il merito va ricompensato. L'idea che c'è dietro – vi leggo cosa sta scritto su un sito a proposito di meritocrazia – è *azzerare i privilegi che vengono dalla nascita* – ma questo è un obiettivo che ogni società dovrebbe porsi perché è la questione delle buone opportunità per tutti e non per chi è nato in una certa famiglia o chi ha già denaro a sufficienza – *non è auspicabile che le condizioni familiari e il*

reddito, nel meglio e nel peggio, condizionino troppo pesantemente lo sviluppo di una persona. L'economista Eckmann ha dimostrato con i suoi studi e le sue ricerche empiriche quanto siano produttivi in termini di riduzione di svantaggi iniziali gli investimenti in programmi educativi di qualità dai 0 ai 5 anni, perché quella è l'età in cui si sviluppa meglio l'intelligenza cognitiva, emotiva e tutto quello che poi può dare alla persona l'opportunità poi di riuscire in tanti ambiti della vita (sembrerebbe che la qualità dell'educazione tra i 0 e 5 anni è più predittiva di quello che accadrà nella vita rispetto a tante altre variabili e al resto della carriera accademica).

Quindi, dietro al concetto di meritocrazia c'è il tema della selezione dei migliori, e questo apre alla domanda: ma quando vado a selezionare i migliori, dopo una certa età, sto davvero offrendo pari opportunità o sto semplicemente offrendo buone opportunità ai più fortunati, e non ai meritevoli? E poi: quelli che chiamiamo «meriti» non sono forse i risultati di una precoce educazione che ha rivelato potenzialità che altrimenti rimangono inespresse?

Questa questione va approfondita per evitare di cadere nella trappola di pensare che chi va avanti è perché se lo è meritato, e se se lo è meritato è giusto che vada avanti in un certo modo e che gli altri non lo facciano perché non se lo sono meritato. E quindi ci chiediamo: da che cosa derivano i meriti? Cosa dicono gli studi nei Paesi dove questo concetto di merito e di società fondata sul merito sono più spinti?

Studi empirici dimostrano che non sempre incentivi e competizione selezionano i migliori, e che molte volte contesti più cooperativi e meno competitivi fanno emergere maggiori potenzialità. Qui si aprirebbe anche tutto un tema per esempio di diversa reazione rispetto ad incentivi e competizioni di uomini e donne che possono essere anche frutto di un retaggio culturale, ma che a volte condizionano pesantemente le carriere e le diversità di carriere.

Siamo sicuri che maggiore efficienza è garantita in contesti competitivi che fanno risaltare le individualità? Siamo certi che i contesti competitivi di selezione del merito aprano processi che continuano in maniera indefinita? Recenti ricerche citano il cosiddetto «paradosso della meritocrazia»: processi di selezione meritocratica che enfatizzano il valore del merito finiscono per generare vincitori che tendono ad escludere altri. Cioè gli esperimenti dimostrano che quando, per esempio, soggetti che hanno partecipato in precedenza a giochi di abilità e hanno superato giochi di abilità, e poi dovevano distribuire tra tutti delle somme, erano meno inclini a sostenere una distribuzione equa di un premio, che arrivava in modo inaspettato, rispetto a chi aveva semplicemente partecipato ad un gioco di fortuna ed era stato selezionato per suddividere il premio. Basta solo l'idea dell'abilità a rendere le persone più favorevoli ad esiti non equi. Quando il successo è determinato dal merito o si crede che sia determinato dal merito, ogni vittoria può essere vista come il riflesso delle virtù e del valore di una persona. C'è un economista, Robert H. Frank, che in un suo libro del 2016 *Success and luck* (Successo e fortuna) analizza casi fortuiti e coincidenze che si leggono dietro a tanti casi di successo. Tra imprenditori di successo ci sono molti demeritevoli premiati solo dal caso, e tra i falliti ci sono molti che hanno semplicemente trovato un vento sfavorevole. Questo non vuol dire che le persone di successo non abbiano meriti, ma che il legame tra merito e risultato è molto debole (merito inteso come lo abbiamo detto).

Sentirsi persone di successo perché meritevoli crea meccanismi di esclusione. Allora sorgono queste domande: è proprio meritocrazia la parola adatta a descrivere la possibilità di dare buone opportunità a tutti? Garantire educazione indipendentemente dal proprio status? Non è una parola logorata ed appesantita da tante stratificazioni? Ma poi è proprio una società del merito quella che desideriamo? E come misuriamo i meriti? Quali meriti ho rispetto ai miei talenti? Molto di ciò che riteniamo meriti sono capacità intellettive, cognitive, o semplicemente doni... La vita stessa mi è stata regalata. La logica del far fruttare i talenti sta nel ribadire che nasciamo tutti diversi: «a chi ha ricevuto di più sarà chiesto di più» (cfr. Lc 12,48) in un orizzonte di operosità per un bene comune e non per l'esaltazione individuale del successo. Papa Francesco a Genova nel 2015 dice: «il talento non è un dono, ma un merito, determinando un sistema di vantaggi e svantaggi cumulativi, così se due bambini alla nascita nascono diversi per talenti, opportunità sociali ed economiche, il mondo economico leggerà i talenti diversi come merito e li remunererà diversamente. E così quando i due bambini andranno in pensione, la disuguaglianza tra loro si sarà moltiplicata. Un'altra conseguenza della cosiddetta meritocrazia è il cambiamento della cultura della povertà. Se seguiamo la logica fino in fondo, il povero è un demeritevole, quindi un colpevole, e se la povertà è colpa del povero, i ricchi sono esonerati dal fare qualcosa questa è la vecchia logica degli amici di Giobbe che volevano convincerlo che fosse colpevole della sua sventura. Ma questa non è la logica del Vangelo, non è la logica della vita».

Siamo nel tempo in cui - mio parere - se si entra nel conflitto si viene schiacciati perché, si mettono in atto meccanismi psicologici e sociali particolari.

Albert Bandura, che è uno psicologo sociale, fa vedere quali sono questi meccanismi che vengono messi in atto. Nel suo libro *Moral disengagement* (Disimpegno morale) scrive come continuare a fare il male stando bene con noi stessi, cioè quali sono tutti i meccanismi che a livello di psicologia individuale e sociale scattano per farci star bene quando le cose vanno male, o che stiamo facendo male. Tra tutti questi meccanismi cita le parole, come cambiano le parole. Pensiamo al tema dell'ambiente, ad esempio: prima era «riscaldamento globale», adesso è «cambiamento climatico» che siccome suona diverso ci stiamo un po' meglio dentro, rispetto a riscaldamento globale. Mi sono segnata dalla relazione di don Rosario il termine «radical chic», perché oggi se tu provi a dire qualcosa vieni etichettato come quello che sta fuori dal mondo, che cerca di interessarsi di questioni altre.

Allora io credo che abbiamo bisogno di un'ironia e una leggerezza, di un modo di entrare nelle questioni che vadano a cogliere i nodi fondamentali e cercano di dare una luce altra che tanti aspettano, perché anche se sono pochi e silenti sulla rete quelli che hanno un altro modo di vedere le cose, in tanti stanno aspettando appigli a cui potersi appoggiare per poter far andare avanti e cambiare il corso delle cose (cfr. Ninive nel libro di Giona).

E abbiamo bisogno di teologi e teologhe che sappiano essere voce che si liberi da quell'immaginario collettivo che rinchiude la teologia nelle chiese e nelle sacrestie. Io tra i commenti simpatici che ho ricevuto dopo la nomina – tra le tante attestazioni di affetto e preghiera – alcuni sono stati «torna in sacrestia» o «torna a pregare perché abbiamo bisogno di questo». Invece io credo che abbiamo proprio bisogno di far vedere una teologia amica della persona, che non è lì per giudicare, ma che è lì per offrire, se vogliamo umilmente, ma non troppo – nel senso che non bisogna nascondersi – delle luci e un modo diverso di affrontare le questioni, una teologia che vada alla radice delle questioni. Se non blocchiamo alcune dinamiche – parlando di meriti – allora anche ottenere la cittadinanza diventa un merito (vedasi il recente caso del ragazzo che si era distinto), allora ti «meriti» la cittadinanza.

L'abate Antonio Genovesi, che ha inaugurato una tradizione di pensiero economico e tradizione in economia, quella dell'economia civile a cui mi ispiro – ed insieme a me molti altri – e ha avviato a Napoli la prima cattedra di economia della storia nel 1754, evidenzia come una società per funzionare accanto al mutuo vantaggio, caratteristica degli scambi di mercato, necessita di uno scambievole soccorso non solo di meriti ma anche di virtù. Così si esprime: «A questa quasi impossibilità che è negli uomini di possedere tutte le virtù, e alla proprietà che hanno di possedere ognuno alcuna (virtù), si ingegna e aspira a rimediare l'invenzione della vita civile, la qual cosa mostra la vera essenza della vita civile essere uno scambievole soccorso delle virtù, delle facoltà naturali che gli uomini si danno l'un l'altro al fine di conseguire l'umana felicità».